

L'IDIOMA DI CASA IN UNA TERRA SCONOSCIUTA

Al Car in terra lucana l'incontro inaspettato con una gloria calcistica

Un "belin!" captato in un bar fu rivelatore
Franco Castelletti militava in C nel Matera

LA STORIA

MARIO DENTONE

IL CAR a Potenza mi accolse, dopo sedici ore di viaggio su almeno cinque treni, quel mattino di giugno del 1968, ventenne, a mille chilometri da casa, con delle urla in un immenso cortile, dove squadre di reclute fra le quali presto sarei stato infilato anch'io, battevano "un due tre passo!" agli ordini di un sergente (che

chiamavamo firmaioli) sempre arrabbiato, che dava ordini con insulti di "imbranati" che erano complimenti. Avevano i gradi sul braccio e sfogavano le loro frustrazioni di sottoposti facendosi impotenti con semplici ragazzi mandati là ai loro comandi.

Per cinque giorni rimasi in borghese, sperduto; mi avevano assegnato una branda in una camerata di un centinaio di altre, dov'erano tanti dialetti quante le reclute dal co-

mune destino: quindici mesi che volenti o nolenti dovevamo ingoiare, per cui tanto valeva più che ingoiare, digerire, e subito. E in quei cinque giorni cercai di cambiarmi almeno la biancheria, di lavarmela col detersivo che avevo subito acquistato al piccolo spaccio che dava sull'immenso cortile, e metterla a stendere alla branda con la speranza che dai finestrini entrasse un filo di sole. Finché venni chiamato al magazzino dove un maresciallo (magazzino, mensa e spaccio erano sempre gestiti,

chissà perché, da marescialli) mi chiese, quanto sei alto, quanto pesi, che numero hai

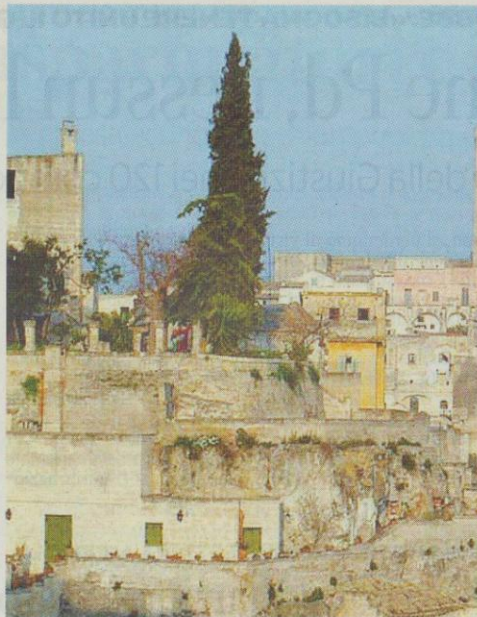
BABELE

In quella camerata
fatta di cento
brande c'erano
tanti dialetti
quante reclute

di scarpe, e ad ogni mia risposta mi buttava sul banco le cosiddette mutande tattiche porchite da evitare, divisa, scarpe, e gli anfibì dicendomi: attento, questi li devi restituire al congedo, altrimenti li paghi! E io: "E se me li rubano? Denuncio il furto?" chiesi, credendomi persona civile. Lui mi scrutò, dapprima stupito, poi inc... quindi minaccioso. "Che denunci e denunci!" mi urlò in faccia: "Qui ci si arrangia, impara: te li rubano? Tu li rubi".

Bastarono due notti e l'indomani mattina i miei anfibì belli lucidi non c'erano più. Ma il mattino dopo ne avevo un altro paio, trovati al buio, non so di chi, ma ricordo imprecazioni e urla in un dialetto che manco mi parve italiano. Ma si sa che quando si impreca non conta il dialetto, che intanto si capisce subito tutto.

Così imparai che la prima cosa da fare, nei primi tempi di militare, è farsi amico di tutti e di nessuno, e anzitutto salvare te stesso, che nessuno ti per-



Una veduta degli splendidi Sassi di Matera

dona nulla e nessuno ha tempo o voglia di ascoltarti, e che i primi soldi da spendere sono quelli per i lucchetti. Infatti subito chiusi il mio sacco militare di tela dura, da portarmi dietro da mulo per i quindici mesi, con due lucchetti, giurando che intanto gli anfibì mai li avrei indossati, a costo di imboscarmi. Infatti solo al congedo scoprii che quella notte, al buio (ovvero in legittima difesa, vista l'attualità) avevo rubato un paio di anfibì di due numeri in meno!

E quando uscii in cortile per l'adunata con la mia divisa nuova, rigida, di un indimenticabile odore di tela e le sem-

plici stelletta da recluta, la prima immagine che mi colpì fu, in lontananza, di un giovane soldato come me che camminava lento, scortato da un altro soldato con elmetto e fucile al braccio. Mi avvicinai per vedere meglio, e notai che aveva il colletto sbottonato, senza cravatta, le braghe senza cintura e le scarpe senza stringhe. Era un obiettore dichiarato nell'ora d'aria, in attesa del processo per il carcere a Gaeta. Ma oggi gli obiettori nascono come funghi in ogni campo, allora erano militari che rifiutavano la leva.

L'estate a Potenza era ventosa, e la mattina, lassù a oltre

ottocento metri, era fredda, e la prima libera uscita serale ci fu dopo due settimane di soggiorno, dopo un controllo del solito sergente che mancò poco ci facesse spogliare, là schierati in cortile: allineati, le divise che parevano inamidate, quasi lucide, il basco che sembrava più una padella, i capelli che per quanto me li fossi tagliati prima di partire da casa erano stati ripassati alla macchinetta da una specie di barbiere siciliano, anch'egli di leva, di quelli imboscati pronti ad alzare un braccio alla domanda "Chi sa fare il barbiere?" "Chi sa cucinare?" "Chi è infermiere?" E così via.

Io sapevo fare solo dei conti, e mi offrii per la fureria (forse oggi pochi sanno cosa fosse la fureria: in pratica l'ufficio segreteria, per la diaria, i permessi, i fogli matricolari) così "m'imboscai anch'io, da buon ragioniere.

Però non avevo ancora incontrato un "Belin" che mi facesse sentire un po' a casa, e quella sera della prima uscita con altri, dopo mille raccomandazioni del tenente di picchetto: "Non fate risse! Non guardate le ragazze! Non..." erano tutti non, finalmente, in un bar, udii: "Mabelin!". Mi avvicinai, guardai: era uno di Casarza, non militare ma calciatore professionista, nel Matera, in serie C: Franco Castelletti, era una gloria di qui ed era una gloria là, fui orgoglioso e lo abbracciai.

L'autore è scrittore e saggista